



ASSEMBLEA ORGANIZZATIVA DELLA CISL SARDA

*Lavoro e giustizia sociale
Rappresentare il cambiamento*

**RELAZIONE DI MARIO MEDDE
SEGRETARIO GENERALE CISL SARDA**

Quartu Sant'Elena - Hotel Setar, 3 Ottobre 2007

INDICE

L'ASSEMBLEA ORGANIZZATIVA

L'INSULARITÀ E L'EUROPA

GLI SCENARI ECONOMICI E SOCIALI

LA PROPOSTA DEL SINDACATO

LA MOBILITAZIONE DEI LAVORATORI E DEI PENSIONATI

È INDISPENSABILE UNA SVOLTA NELLA POLITICA REGIONALE

ALCUNI DATI SULLA QUESTIONE SOCIALE ED ECONOMICA DELL'ISOLA

LE RIFORME ISTITUZIONALI E LA LEGGE STATUTARIA

LA CISL SARDA OGGI

IL NUOVO ASSETTO TERRITORIALE

LA CONFEDERALITÀ

IL SINDACATO DELL'AUTONOMIA E DELLA LIBERTÀ

VALORIZZARE LA PRIMA LINEA E IL TERRITORIO

GLI ACCORPAMENTI E LA RAPPRESENTANZA

I SERVIZI

LE DONNE E I GIOVANI

L'AMMINISTRAZIONE

L'UFFICIO VERTENZE

LA FORMAZIONE

LA COMUNICAZIONE

CONCLUSIONI

L'ASSEMBLEA ORGANIZZATIVA

Sono trascorsi esattamente quattro anni dall'ultima Assemblea organizzativa della CISL sarda. Si svolse proprio in questa sede l'8 e il 9 ottobre 2003.

Dunque un appuntamento istituzionale della CISL che ha il compito precipuo di riflettere sullo stato dell'Organizzazione, in preparazione della scadenza congressuale prevista per il 2009. Verranno allora prese quelle decisioni utili sia ad adeguare la macchina organizzativa, sia a proporre una strategia di politica sindacale sullo sviluppo, il lavoro, le tutele e le riforme in linea con la naturale evoluzione dei tempi e degli accadimenti sociali ed economici.

All'ordine del giorno della nostra riflessione e proposta c'è dunque il nuovo modello di sindacato per i prossimi anni. Un sindacato di lavoratori e pensionati, la cui originalità ha ormai una connotazione di valenza statutaria. Quale sindacato, per quale sviluppo, per quale democrazia e per quali e quanti lavoratori. È lo stesso interrogativo degli anni trascorsi, solo che nel frattempo sono mutate le condizioni dell'economia e della società; ma anche le risposte ai problemi che i lavoratori e il sindacato debbono affrontare per migliorare le condizioni di vita e di lavoro. Questo obiettivo presuppone il consolidamento e rafforzamento della rappresentanza e rappresentatività della CISL.

IL SINDACATO IN EUROPA

A tal fine è rilevante per il sindacato, e per il suo futuro, il destino dell'Europa unita. Siamo infatti convinti, ancora più di ieri, che il sindacato europeo, pur nel rispetto delle specificità regionali e nazionali, rappresenti la naturale evoluzione del sindacalismo confederale nazionale.

Per questo motivo, e per quanto c'è di positivo dentro una nuova connotazione del sindacalismo europeo ed italiano, non è assolutamente fuori tema riflettere brevemente sullo stato del processo di coesione e unificazione europea.

Lo facciamo a partire da due appuntamenti che hanno caratterizzato il 2007: il Consiglio dei Capi di Stato e di Governo riunito a Bruxelles il 22 e 23 giugno 2007 e il Congresso CES tenutosi dal 21 al 23 maggio 2007 a Siviglia.

Il Consiglio europeo consegna alla Conferenza intergovernativa un Trattato di riforma che sostituirà il testo firmato a Roma nel 2004. Si è di fronte ad un mandato emendato e depotenziato. Di fatto è venuto meno il carattere costituzionale del Trattato e si assegna ad una Conferenza intergovernativa (senza un ruolo forte del Parlamento e della Commissione europea) il compito di adottare non più una Costituzione ma il vecchio Trattato emendato.

Sul versante politico e istituzionale, ancora di più su quello democratico, si è di fronte a scelte del tutto negative. Si tratta ora, per quel che riguarda i temi di primaria rilevanza sindacale, di garantire che non vadano persi per strada. Ci riferiamo ai diritti, al carattere di universalità dei servizi, al principio della democrazia partecipativa e dell'economia sociale di mercato, alla coesione sociale come obiettivo trasversale alle politiche dell'Unione europea.

L'altro appuntamento europeo, il Congresso CES, ha rappresentato un momento altrettanto rilevante nel calendario politico e sindacale. Molta strada resta da fare, anche dopo il Congresso, per un sindacato europeo protagonista in Europa e nel mondo e realmente rappresentativo nei confronti delle massime istituzioni europee.

Quel che bisogna sottolineare, però, è che il piano di azione e di strategia discusso nel Congresso di Siviglia colloca positivamente al centro dell'iniziativa dei sindacati nazionali ed europei alcuni temi di primaria rilevanza per i lavoratori, i pensionati e i disoccupati.

Innanzitutto, come ha anche sottolineato Raffaele Bonanni nel suo intervento alla tavola rotonda del Congresso, la risposta ad un capitalismo senza capitali deve venire non solo dal livello nazionale ma anche da quello europeo e mondiale. Bisogna assolutamente evitare che «in modo perverso si passi dal capitalismo produttore al capitalismo predatore, dove gli obiettivi puramente monetari e finanziari di brevissimo periodo la fanno da padroni.».

In questa direzione accanto a provvedimenti delle autorità europee e internazionali, di natura fiscale e finanziaria, è indispensabile garantire un incremento delle retribuzioni e un salario equo per tutti i lavoratori, con misure di contrasto delle povertà e disuguaglianze.

Questi due appuntamenti del 2007 hanno ancora di più evidenziato l'esigenza di un'Europa unita che sappia mettere insieme i diritti civili con quelli economico-sociali, una maggiore solidarietà e sicurezza in settori come la politica energetica, i cambiamenti climatici, la protezione civile, gli aiuti umanitari, la sa-

nità pubblica, con un adeguato potenziamento delle misure e interventi in fatto di libertà, sicurezza e giustizia.

Evidenziamo in questo contesto la necessità di rafforzare la democrazia economica e la partecipazione del sindacato attraverso la politica concertativa. Accanto a questo obiettivo insostituibile, nella costruzione della nuova Europa, riteniamo che debba essere sancito il ruolo delle regioni negli organismi rappresentativi europei, lo statuto delle isole, il riconoscimento delle condizioni geo-territoriali e storiche e dei popoli e delle nazioni senza Stato.

L'INSULARITÀ E L'EUROPA

Riproponiamo, soprattutto per i ritardi acquisiti, la richiesta di riconoscimento dello status di insularità per la Sardegna e per le isole dell'Europa. Si tratta di portare alla Conferenza intergovernativa il tema dell'insularità, non solo sul versante delle condizioni di disagio e del recupero del divario e delle condizioni di arretratezza, ma del ruolo e dello spazio istituzionale dell'insularità e degli statuti speciali nell'Unione europea; cioè l'insularità come proposta di statuto positivo.

Il sindacato e le lotte per lo sviluppo e per una maggiore dignità del lavoro si arricchirebbero enormemente dal riconoscimento e dall'affermazione della legittimità delle diverse identità e culture dei popoli.

Anche per questo rivendichiamo, ancora una volta, un meccanismo elettorale che consenta alla Sardegna di avere, con un suo collegio elettorale, una rappresentanza nel Parlamento europeo.

Proprio in concomitanza con la programmazione degli interventi per pervenire all'area di libero scambio euro-mediterraneo, e in sintonia con il coordinamento istituzionale delle isole del Mediterraneo e dell'Europa, ribadiamo la rilevanza di un coordinamento dei sindacati delle isole. Lo pensiamo come utile supporto alle politiche confederali e per avviare una reale cooperazione in vista di una maggiore integrazione tra le diverse esperienze di rappresentanza sociale, e per contribuire, ancora di più, al progresso delle rispettive comunità.

È nostro impegno, comunque, rilanciare l'idea, attraverso l'ISCOS (istituto per la cooperazione e lo sviluppo) di un progetto per la cooperazione mediterranea e l'insularità.

Sempre in questo scenario l'ANOLF (associazione nazionale oltre le frontiere), in Sardegna attivamente impegnato nelle politiche di integrazione sociale, può rappresentare uno strumento insostituibile anche nelle politiche di cooperazione tra i popoli.

GLI SCENARI ECONOMICI E SOCIALI

Il nuovo modello di sindacato, nella sua ridefinizione, non può prescindere, ovviamente, dalle dinamiche in atto sul versante economico e sociale, a livello mondiale ed europeo.

Lo scenario dell'economia è ben descritto da una nuova pubblicazione, a cura dell'Ufficio Studi della CISL nazionale, di cui sottolineiamo la positiva ed efficace novità.

Nelle economie dell'area euro, dopo quattro anni di sostanziale stagnazione economica e di peggioramenti della finanza pubblica, il 2006 è stato caratterizzato da una ripresa del tasso di crescita e dal miglioramento dei disavanzi pubblici. Il progresso, per l'intera area è stato determinato sia da una riduzione (pure modesta) delle spese (dal 47,6% al 47,4%) che da un aumento delle entrate (dal 45,1% al 45,8%).

Della situazione favorevole per le finanze pubbliche in termini di flusso ha risentito positivamente anche il debito pubblico. Lo stock del debito dell'intera area si è infatti ridotto dal 70,5% al 68,9%.

Tra i paesi maggiori, da segnalare che dopo anni di forti disavanzi, la crescita economica e il miglioramento dei saldi di finanza pubblica hanno portato Francia e Germania ad un disavanzo inferiore al 3%. In generale quasi tutti i paesi dell'area euro hanno ridotto il loro disavanzo, con l'eccezione della Finlandia che, assieme al Portogallo, presenta ancora livelli superiori al 3%, soglia sotto la quale si collocano gli altri paesi dell'area.

L'Italia presenta nel 2006 un disavanzo del 4,4% dovuto, peraltro, per circa 2 punti ad uscite di carattere straordinario (sentenza della Corte di Giustizia sulla detraibilità dell'IVA e cancellazione dei crediti dello Stato nei confronti della società TAV). In assenza di queste uscite straordinarie il disavanzo si sarebbe collocato al 2,4%, rispetto al 4,2% del 2005. Il netto miglioramento è da ascrivere ad un andamento molto favorevole delle entrate.

Il saldo primario (indebitamento netto al netto della spesa per interessi) è risultato pari allo 0,2% del PIL, in peggioramento rispetto allo 0,4% del 2005 e all'1,3% del 2004. Al netto dei predetti oneri straordinari il saldo primario risulta, tuttavia, pari al 2,2% del PIL.

Il rapporto tra debito pubblico e PIL è stato in Italia nel 2006 pari al 106,8%, un dato migliore delle previsioni contenute nel «Programma di stabilità» del mese di dicembre, 107,6% (miglioramento da attribuire in massima parte alla revisione da parte dell'ISTAT della serie del PIL), ma in aumento rispetto al dato relativo al 2005 (106,2%) e al 2004 (103,8%).

Secondo le nuove stime contenute nel DPEF 2008/2011, che rivedono quelle fatte nella «Relazione unificata sull'economia e la finanza pubblica», l'indebitamento netto nel 2007 dovrebbe essere pari al 2,5% del PIL e scendere poi al 2,2% nel 2008 senza bisogno di manovre finanziarie. Il rapporto debito/PIL dovrebbe scendere al 105,1% nel 2007 e al 103,2% nel 2008. Negli anni successivi questo rapporto dovrebbe continuare a diminuire (101,4% nel 2009), e scendere sotto il 100% a partire dal 2010. Per raggiungere questo obiettivo sarebbero però necessarie, a partire dal 2010, manovre di correzione del disavanzo crescenti di importo nel tempo.

La crisi finanziaria di questa estate, con i suoi effetti tuttora incerti sulla crescita economica, potrebbe avere alcune conseguenze sui conti pubblici. Il Ministro del Tesoro, tuttavia, ha per ora confermato le previsioni indicate, anche se recentemente lo stesso Ministro ritiene possibile per il 2008 una riduzione della crescita del PIL all'1.5-1.6%.

- ✓ Nella prima parte dell'anno l'Italia ha perso colpi rispetto agli altri paesi. La ripresa non è finita, ma il PIL ha rallentato; con l'1,8% del secondo trimestre rispetto ad un anno prima siamo molto sotto Spagna, Regno Unito, Germania. La produzione industriale è continuata a calare nei mesi estivi, anche se fatturato ed ordinativi mostrano segnali un po' più incoraggianti.
- ✓ Le esportazioni sono restatese la componente più dinamica della domanda. Nel 2° trimestre si sono ridotte in quantità, ma il loro valore è cresciuto e la bilancia commerciale è migliorata sia verso l'Europa che verso le altre aree. I consumi restano poco brillanti e il clima di fiducia delle famiglie è diminuito più o meno regolarmente dalla Finanziaria 2007.
- ✓ L'inflazione rimane bassa; alcuni allarmi sui prezzi autunnali appaiono più il tentativo di facilitare i rialzi. La possibile agenda della politica dei prezzi è, invece, piena e, se perseguita con determinazione, potrebbe dare sollievo al potere d'acquisto delle famiglie.
- ✓ L'occupazione ha decelerato tra la fine del 2006 ed il 2007 e al Sud è in calo da due trimestri rispetto ai livelli dell'anno precedente. La partecipazione al lavoro degli uomini, ma soprattutto delle donne è in calo al Sud. L'incidenza dell'occupazione temporanea, ridottasi al Nord nel primo trimestre, si è ampliata di nuovo.
- ✓ Il 60% dei dipendenti ha il contratto scaduto; l'attesa media per un rinnovo è di 11 mesi, superiore in alcuni settori. Le retribuzioni, contrattuali e di fatto, sono ai minimi degli ultimi quattro anni. Nel terziario le retribuzioni di fatto sono sotto la crescita dei prezzi dal 2° trimestre 2006.

LA PROPOSTA DEL SINDACATO

In questo contesto assume grande rilevanza, per l'iniziativa sindacale e il confronto con il Governo, la manovra finanziaria e di bilancio per il 2008. Per la CISL le politiche decisive restano:

- ✓ la lotta all'evasione fiscale e contributiva, con l'istituzione dell'anagrafe tributaria in funzione di ogni singolo contribuente e non delle imposte;
- ✓ l'equa tassazione delle rendite finanziarie;
- ✓ la riqualificazione della spesa pubblica;
- ✓ le politiche dello sviluppo e del lavoro nel Mezzogiorno;
- ✓ la riforma del bilancio e l'attuazione del federalismo fiscale e cooperativo;
- ✓ la riduzione delle aliquote fiscali per i lavoratori dipendenti.

Il comportamento del Governo nazionale non è però coerente con gli impegni assunti perché si è di fronte ad uno spaccettamento dei contenuti dell'Accordo che l'Esecutivo invece avrebbe dovuto inserire nella finanziaria per il 2008. La sua attuazione attraverso altro strumento potrebbe portare ad una revisione.

Ribadiamo ancora una volta il giudizio positivo su questo Accordo, che va appunto valutato per la sua portata complessiva. In particolare:

- ✓ per le risposte concrete ai bisogni vitali dei lavoratori anziani e giovani;
- ✓ per l'avvio di un processo di riforma del welfare del lavoro più rispondente alle prospettive demografiche, ai profondi cambiamenti del mercato del lavoro ed ai processi produttivi;
- ✓ per l'assicurazione di una prospettiva pensionistica dignitosa per i giovani, tra regime obbligatorio integrativo, fermo restando l'equilibrio finanziario del sistema;

- ✓ per la promozione di relazioni industriali di secondo livello al fine di migliorare la competitività e distribuire con equità la maggiore produttività. Si affronta così infatti la questione salariale come emergenza sociale.

Vogliamo sottolineare la rivalutazione delle pensioni che ha raggiunto un primo obiettivo importante che riguarda tre milioni e quattrocentomila persone a livello nazionale e novantamila in Sardegna, il completamento della riforma del mercato del lavoro, la centralità della condizione previdenziale dei giovani.

Inoltre, con la modifica dello «scalone», si completa il quadro degli interventi previsti dal memorandum di settembre 2006 per la revisione del sistema pensionistico.

Dunque la consultazione dell'8-9-10 ottobre deve vedere una grande partecipazione di lavoratori e pensionati per esprimere un forte e diffuso SI all'Accordo del 23 luglio.

Proprio per la rilevanza dei prossimi appuntamenti, in primo luogo la manovra finanziaria e di bilancio, è indispensabile che il sindacato rafforzi l'iniziativa vertenziale nei confronti del Governo sullo sviluppo del Mezzogiorno.

Siamo fortemente convinti, come ha pure sottolineato Raffaele Bonanni in una recentissima intervista, che «il Paese cresce se cresce anche il Mezzogiorno.». Il recente rapporto della SVIMEZ ha confermato una tendenza degli ultimi anni: è ripresa l'emigrazione verso il Nord, e questa riguarda soprattutto giovani diplomati e laureati. Questo fenomeno sta depauperando il Meridione del suo capitale sociale.

È urgente dunque che il Governo rafforzi progettualmente e finanziariamente l'istituzione delle zone franche e il cuneo fiscale differenziato tra Nord e Sud insieme a investimenti per potenziare l'infrastrutturazione materiale e immateriale, istituendo inoltre il credito d'imposta non solo su nuovi investimenti ma anche sull'occupazione.

LA MOBILITAZIONE DEI LAVORATORI E DEI PENSIONATI

A fronte di queste esigenze del Paese, e delle richieste del sindacato, dobbiamo constatare invece che il Governo ha proposto una finanziaria per il 2008 che delude fortemente le attese dei lavoratori e dei pensionati, e per il momento lo stesso impegno di presentare l'Accordo del 23 luglio con un DDL collegato alla manovra. Come ha sostenuto Raffaele Bonanni i contenuti della finanziaria presentano «solo una manciata di sgravi fiscali qua e là a pioggia, senza alcuna selettività. Le risorse per i non autosufficienti sono del tutto inadeguate e non c'è segnale sulla tassazione delle rendite finanziarie. Sulla pubblica amministrazione non c'è nulla di importante sulle risorse finanziarie per i contratti, a fronte di un piano industriale per la pubblica amministrazione che non viene ancora presentato.

Negli scenari appena descritti la Sardegna registra enormi difficoltà, sul versante della crescita economica, della redistribuzione della ricchezza e delle opportunità lavorative. È soprattutto assente una strategia di sviluppo da parte del Governo e del tutto inefficace l'azione della Giunta regionale.

La CISL sarda ritiene pertanto necessaria e inevitabile la mobilitazione dei lavoratori e dei pensionati, cioè lo sciopero generale. Inoltre, l'esito negativo dell'incontro romano del 24 settembre 2007 su energia e chimica, presso il Ministero dello sviluppo economico, è il risultato di una intollerabile situazione che vede il Governo nazionale del tutto disattento ai problemi dell'Isola; mentre la Giunta regionale è priva di una strategia per lo sviluppo e per il rilancio delle attività produttive, ma anche distratta da impegni extra istituzionali che, tra l'altro, non hanno finora consentito neppure un confronto sul documento annuale di programmazione economica e finanziaria. Dunque l'urgenza della mobilitazione in Sardegna.

Per questo serve più sindacato, cioè una grande autonomia e una forte capacità di ascolto delle sofferenze dei più deboli e di una loro rappresentanza che incida nelle decisioni e scelte politiche, economiche e istituzionali. Quando, come oggi, non c'è confronto e concertazione sulle scelte strategiche dello sviluppo e del lavoro, non resta che l'iniziativa sindacale e la mobilitazione dei lavoratori e pensionati. Ma quel che manca nell'Isola è la capacità della politica di farsi interprete dei bisogni delle categorie più deboli e povere, di un cambiamento diffuso e condiviso, di un modello di democrazia che valorizzi il pluralismo sociale, culturale e istituzionale.

C'è bisogno di più politica, e meno della «razza padrona», per citare un titolo «scalfariano»; proprio per questo è indispensabile il rilancio dei partiti e la valorizzazione dei corpi intermedi della società.

La «casta», quella vera della «razza padrona», dell'intreccio tra economia e politica, si nutre del vuoto della rappresentanza; quando quest'ultima si indebolisce, o addirittura viene meno come in altre epoche storiche, s'impongono i regimi autoritari.

Ecco perché abbiamo il dovere di impegnarci, come sindacato, nel rafforzare un nuovo modello di democrazia, con una forte presenza e ruolo del sindacato, senza cedere alle sirene dell'anti politica. Quel che serve è una moralizzazione del sistema; l'eliminazione dei conflitti di interesse, una riforma elettorale che esalti il pluralismo sociale e politico, il federalismo cooperativo e solidale, e scelte che promuovano l'etica, individuale e collettiva, della responsabilità.

Lungo questi ragionamenti, per quel che concerne la Sardegna, ribadiamo la necessità di una scelta che dovrà rappresentare un forte segnale di attenzione alle sofferenze dei disoccupati, dei poveri, degli anziani e di tutti i lavoratori colpiti dalla crisi. Infatti, si è di fronte a enormi difficoltà economiche e sociali diffuse nei territori, e di cui notiamo tutti gli effetti negativi in termini di reddito familiare e di diritti inalienabili che non vengono rispettati.

La drammatica crisi che investe il lavoro nell'Isola impone pertanto al sindacato di farsi interprete, con la mobilitazione e la lotta, in assenza di risposte da parte del Governo e della Regione, della domanda di sviluppo, di lavoro e di tutele che oggi vengono, appunto, mortificati dai ritardi e dalle inadempienze.

È indispensabile far capire che la Sardegna non si arrende al declino industriale e all'aumento preoccupante delle vecchie e nuove povertà, e che è necessaria una svolta per rilanciare lo sviluppo e promuovere il lavoro.

Inoltre, mentre il Governo nazionale predispone il disegno di legge procedurale, da portare in Consiglio dei ministri, riguardante il riconoscimento alle Regioni a statuto ordinario di ulteriori competenze su materie finora gestite dallo Stato (si veda la Lombardia che ha chiesto il trasferimento di almeno dodici nuove funzioni e probabilmente non a costo zero per lo Stato), l'inconsistente attenzione verso la Sardegna non ha finora consentito di effettuare un puntuale monitoraggio dell'Intesa Istituzionale di Programma, di definire i contenuti degli Accordi di Programma Quadro su agro-alimentare, tessile, nautica, aerospaziale, né di incrementare gli investimenti finanziari sulle infrastrutture; atteso che quanto è stato deciso di trasferire è del tutto insufficiente anche solo per sistemare adeguatamente l'arteria principale dell'Isola (la S.S. 131).

Ma è altrettanto preoccupante lo stato ormai comatoso dell'industria sarda. Si attende qualche notizia circa la conferma della cassa integrazione in deroga per più di duemila lavoratori, l'impegno del Governo per sostenere un programma di rilancio del tessile, e da parte della Regione una strategia che consenta di sostenere e promuovere il lavoro, attraverso profonde modifiche del piano paesaggistico, con nuovi strumenti di politica industriale, con un incremento delle risorse finanziarie per il sostegno alle famiglie più povere.

È INDISPENSABILE UNA SVOLTA NELLA POLITICA REGIONALE

I prossimi mesi saranno, per tutte queste ragioni, decisivi per attuare una svolta nella politica regionale. È infatti ormai ineludibile una politica economica, industriale, sociale e del lavoro in grado di affrontare le emergenze dell'Isola e nel contempo avviare una nuova fase che proponga una comunità coesa, accogliente e positiva.

La necessità di un *new deal* sardo deriva non solo dall'utilità di un vasto e diffuso coinvolgimento delle parti sociali ed economiche, ma anche, ovviamente, da una profonda crisi economica e sociale che può essere positivamente risolta solo con la condivisione e con politiche che promuovano e sostengano il lavoro, le imprese e l'ammodernamento delle infrastrutture materiali ed immateriali; oltre ad una strategia imperniata realmente sull'istruzione e sulla formazione.

È prioritario però riconoscere le caratteristiche della crisi in atto.

ALCUNI DATI SULLA QUESTIONE SOCIALE ED ECONOMICA DELL'ISOLA

La gravità della questione sociale in Sardegna, più volte sottolineata dalla CISL, si può evincere da un aspetto non sempre adeguatamente approfondito (o spesso sottovalutato) nell'ambito del dibattito regionale: il lento e inesorabile declino del sistema manifatturiero (nell'ultimo triennio si è registrato un decremento degli occupati pari a -8,4% (Italia +0,9, Mezzogiorno -0,6), che non viene sostituito da un terziario avanzato e innovativo (la SVIMEZ indica che le quote Sardegna sul totale Italia dei settori *high tech* sono costanti come numero di imprese, addirittura calano nel caso degli addetti).

È significativo, a questo proposito, il dato sui brevetti: la Sardegna ha una quota del mercato nazionale intorno allo 0,4% (2004); mentre partecipa alla quota nazionale, nelle esportazioni dei prodotti di alta tecnologia, con lo 0,1% (2005).

Al di là del petrolchimico (il cui peso sull'economia regionale è storicamente rilevantissimo) e della produzione di energia (il cui valore aggiunto è cresciuto in pochi anni del 50%), gli altri comparti dell'industria contribuiscono al valore aggiunto e alle esportazioni regionali in maniera sempre più marginale.

Fatto 100 il valore delle esportazioni sarde, oltre il 70% appartiene al comparto petrolifero e della raffinazione, e il 12,5% alla chimica.

Testimonia questa debolezza del manifatturiero la persistenza di un settore pubblico allargato che ricopre un ruolo preponderante nel sistema Sardegna; tanto che incide mediamente per il 42% sui redditi da lavoro dipendente (il corrispondente valore medio nazionale è del 30,8%).

Ciò non tanto per un suo sovradimensionamento, quanto per la pochezza dell'industria e degli altri settori produttivi privati.

Proprio per questo, valutare in senso fortemente positivo la variazione annuale del PIL (spesso si richiama il +1,8% del 2006 per valutare lo stato di salute della Sardegna), senza entrare nel meccanismo della sua composizione per comparti e del ruolo dei settori tradizionali, e senza esaminare la questione della distribuzione della ricchezza e del fenomeno della povertà, appare certamente fuorviante e non rispondente a quello che è il reale tessuto economico e sociale della Sardegna.

Il mercato del lavoro registra infatti caratteristiche che preoccupano per la precarietà del lavoro, per la scarsa qualificazione professionale degli addetti, per il fenomeno dello scoraggiamento che determina l'abbandono della ricerca di un'occupazione di una parte della popolazione.

Circa i dati sul mercato del lavoro e la loro lettura e interpretazione, ribadiamo le seguenti valutazioni:

1. in Sardegna diminuiscono i lavoratori (forza lavoro);
2. è in decremento il tasso di attività;
3. il tasso di occupazione aumenta di un +1%;
4. il tasso di disoccupazione scende dal 10,2% del 2° trimestre 2006 all'8,6% del 2° trimestre 2007.

Addirittura, per quel che riguarda i maschi, il tasso di disoccupazione è quasi ai livelli del Nord del Paese. Ma, insistiamo, si è di fronte, se non si considerano, infatti, anche altri dati, ad una sorta di illusione statistica. I disoccupati disponibili a lavorare - ma scoraggiati per mille ragioni, tra cui gli enormi ritardi della Regione sui servizi all'impiego - sono passati da 40.000 unità a 61.000, con un incremento in un anno di 21.000 unità. Inoltre, date le caratteristiche del mercato del lavoro e delle funzioni degli Uffici Circostrizionali del Lavoro, un numero notevole di lavoratori disoccupati non si iscrive più nelle relative liste.

In realtà i disoccupati veri in Sardegna superano ormai 120.000 unità. A questi dati è necessario aggiungere qualcun altro fornito dalla rilevazione ISTAT:

- gli occupati in agricoltura diminuiscono, rispetto al 2° trimestre del 2006, di -10.000 unità;
- l'industria ha un decremento di -4.000 unità tra i dipendenti e un incremento di +9.000 tra gli indipendenti;
- nel settore delle costruzioni, invece, il decremento è di -7.000 unità tra i dipendenti e un aumento di +6.000 tra gli indipendenti.

È evidente la dinamica in atto che vede i lavoratori rifugiarsi nel lavoro autonomo per trovare comunque una soluzione anche temporanea alla crisi del settore. Da sottolineare che l'entità della crisi nel settore delle costruzioni, negli ultimi tempi, è documentata, per quel che riguarda la produzione edilizia finalizzata alla costruzione delle opere pubbliche, da un calo del valore del 10,1% nel 2006 rispetto al 2005.

Secondo le indicazioni fornite dagli operatori della congiuntura, tale andamento nel settore dovrebbe confermarsi anche nel 2007. Infatti la spia di questa tendenza è data dalla flessione degli importi nei bandi di gara.

L'incremento notevole ha invece riguardato i servizi, sia tra i dipendenti sia soprattutto tra gli indipendenti.

È, dunque, evidente come la crisi del manifatturiero si riverberi in termini assolutamente preoccupanti sul mercato del lavoro isolano e sull'entità della disoccupazione reale.

L'altra caratteristica, che si desume da diversi indicatori, è la consistenza, invece, della pubblica amministrazione. Infatti, la persistenza del settore pubblico allargato è tale da fargli ricoprire un ruolo preponderante nel sistema Sardegna. Tanto che la pubblica amministrazione incide mediamente per il 42% sui redditi da lavoro dipendente. Non si è però di fronte a un suo sovradimensionamento, quanto alla pochezza dell'industria e degli altri settori produttivi privati.

È da evidenziare inoltre l'aumento delle povertà. In Sardegna infatti la povertà relativa coinvolge 333 mila persone.

Considerazioni queste che trovano riscontro anche nel reddito lordo disponibile per abitante che anche in Sardegna, come nel resto del Mezzogiorno, e nonostante la crescita dell'ultimo ventennio, mantiene valori nettamente al di sotto della media nazionale: la SVIMEZ, infatti, in un recente studio indica in 15.380 euro il dato medio dell'Italia, e in 12.351,4 euro la Sardegna, mentre il Centro Nord si attesta a 17.666,4 euro.

Ma una svolta è indispensabile anche sulla formazione professionale e l'istruzione, che pur ricorrendo nelle affermazioni della Giunta regionale risultano essere però del tutto inconsistenti e marginali quanto ad efficacia nelle politiche e nella programmazione degli interventi; si è infatti di fronte a tre anni di destrutturazione di un sistema che necessitava invece di riforme condivise e di miglioramenti graduali. La formazione professionale e l'istruzione devono svolgere invece un ruolo centrale sia come «fattori che alimentano lo sviluppo economico, sia come strumenti per perseguire l'equità e la coesione sociale». Al contrario la dispersione scolastica attesta oggi nell'Isola il fallimento della Regione nelle politiche della formazione e dell'istruzione.

Come infatti riporta la SVIMEZ, su dati del Ministero della Pubblica Istruzione, la dispersione scolastica in Sardegna, intesa come abbandono precoce degli studi o della formazione, utilizzando un indicatore europeo (18-24 anni con la sola licenza media e non più in formazione per 100 coetanei - anno 2006), si avvicina al 30%, seconda solo alla Sicilia, con una media del Mezzogiorno al 25,5% e con una media nazionale al 20,6%.

Stanno in queste cifre, dunque, le precarie basi materiali di un sistema economico regionale che ristagna e per il quale è necessaria una politica industriale e una politica del lavoro in grado di garantire non solo la competitività delle produzioni, ma anche l'aumento di posti stabili di lavoro.

LE RIFORME ISTITUZIONALI E LA LEGGE STATUTARIA

Quel che preoccupa non riguarda solo l'economia e il sociale. Le riforme istituzionali, quelle approvate e quelle in itinere, fanno emergere infatti il volto di una nuova Regione a forte vocazione centralista e dirigista. Si sta affermando una rappresentanza politica ed istituzionale di tipo autocratico che rischia di erodere del tutto il modello democratico e partecipativo.

In questo contesto la legge statutaria disegna una struttura debole di Regione sia sul versante politico che valoriale. Per questo motivo è utile il referendum, ed è bene che lo si sostenga per cancellare una legge che limita la partecipazione democratica e che modella una Sardegna di basso profilo politico, sociale e istituzionale.

È significativo che a due anni dalla fine della legislatura regionale lo Statuto Speciale sia scomparso dal dibattito politico, così come una nuova legge di rinascita. Sarà difficile approvare lo Statuto nella parte finale della legislatura regionale.

A ridosso delle elezioni, con un clima ancora più acceso di quello attuale, il rischio è che vengano «avvelenate le fonti»; anche quelle che hanno alimentato la coscienza autonomistica.

A fronte di questi e altri problemi, il tempo a disposizione per dare forti segnali di cambiamento, nel corso della legislatura, è ormai ridotto alla programmazione economica, finanziaria e di bilancio per il 2008.

In assenza, dunque, di un confronto e di una strategia sui temi dello sviluppo, del lavoro e delle riforme è necessaria la mobilitazione dei lavoratori e dei pensionati per costruire una nuova fase caratterizzata da nuovi metodi di relazioni industriali e sindacali e da nuovi contenuti soprattutto nella programmazione regionale locale dello sviluppo.

LA CISL SARDA OGGI

Alcuni numeri.

Prima di affrontare i temi più rilevanti ai fini di una riflessione e proposta riguardante l'adeguamento organizzativo della CISL, riteniamo utile offrire un breve spaccato di quello che oggi è la CISL sarda.

Gli iscritti alla CISL nel 2006 erano 147.696, a fronte dei 146.234 del 2005. Quindi +1.462 lavoratori e pensionati. Di questi, 85.212 sono pensionati, 62.484 in attività lavorativa. Gli immigrati iscritti all'ANOLF sono 1.240. Le sedi CISL sono così articolate per diffusione territoriale:

- ✓ 1 sede regionale (USR)
- ✓ 7 sedi territoriali (UST)
- ✓ 51 sedi zonali (USZ)
- ✓ 15 sedi regionali di categoria
- ✓ 101 uffici (sportelli) aperti a livello territoriale

✓ 132 sportelli aperti in sedi zonali.

I dirigenti responsabili delle Unioni e delle Federazioni regionali (segreteria) sono 81. Le strutture di rappresentanza dal livello di base (RSU, SAS, Leghe) sino al livello di segreterie regionali impegnano nei posti di lavoro, nell'attività di volontariato e a tempo pieno non meno di 3.000 persone.

In Sardegna, dunque, la CISL è un vero sindacato popolare, forte nei luoghi di lavoro e diffuso nei territori e nelle comunità.

IL NUOVO ASSETTO TERRITORIALE

Con la delibera del Consiglio generale della CISL sarda del 24 novembre 2004 si è approvata la proposta dei nuovi assetti territoriali dell'Organizzazione. Ciò anche in virtù della nuova ripartizione amministrativa delle Province, definite con la legge regionale n. 4 del 2 gennaio 1997. Si tratta di una scelta che troverà definitiva attuazione con il prossimo Congresso del 2009, per quel che concerne l'istituzione della nuova UST del Medio Campidano. Mentre la rimodulazione degli assetti territoriali delle altre UST è già stata attuata. A partire dal prossimo Congresso la CISL sarda sarà ripartita dunque in 8 UST.

Questa scelta risponde non solo ad esigenze di interrelazione con le Istituzioni locali e regionali, ma anche ad una ripartizione che interpreta i bisogni delle popolazioni e dei nostri lavoratori e pensionati.

Si potrà così far fronte con più efficacia ai problemi dei nostri associati e delle comunità, considerando la dimensione geo-territoriale e quella demografica, ma anche la necessità di presidiare il territorio sul versante sociale. Certo, lungo queste scelte si pongono problemi di governo delle risorse finanziarie; ma è nostra convinzione che si saprà far fronte alle necessità con la solidarietà organizzativa, con l'incremento degli iscritti e con una migliore qualificazione della spesa.

LA CONFEDERALITÀ

La CISL sarda, proprio per la sua diffusione nel territorio, per la consistenza degli iscritti che rispecchia la realtà demografica e sociale, è protagonista nei paesi, nelle aree urbane e nei luoghi di lavoro. Certo, influisce non poco il DNA della nostra Organizzazione, la sua autonomia, i valori, le scelte strategiche che ne accompagnano la vita quotidiana, ma è determinante in un'associazione come la nostra la centralità dei nostri associati e la concezione democratica della vita interna.

Il sindacato popolare degli anni duemila è fondato sulla confederalità, cioè sulla capacità di mettere insieme i bisogni e le aspettative dei lavoratori e dei pensionati organizzati in modo specifico e con le autonomie riconosciute statutariamente.

IL SINDACATO DELL'AUTONOMIA E DELLA LIBERTÀ

Noi siamo solo un sindacato. Non ci siamo mai appassionati alle logiche di schieramento, e pur non essendo neutrali abbiamo privilegiato i contenuti e gli obiettivi delle strategie del lavoro. Abbiamo sempre trattato e affrontato i problemi dei lavoratori, dei pensionati, dei disoccupati, della povertà e dei diritti in assoluta libertà, mossi dalla sola nostra ragione sociale. Ricordo ancora gli scioperi e le manifestazioni con le Giunte regionali di Centro-Destra, le nostre critiche a quelle del centro sinistra, ma anche le attuali difficoltà con CGIL e UIL per rappresentare il malessere di oggi con le manifestazioni necessarie.

Ci siamo definiti spesso un soggetto politico nell'accezione estensiva del termine, cioè un'organizzazione che opera nel lavoro, ma anche nella «polis», nella società, per modificare le condizioni di vita e di lavoro dei nostri associati e dei cittadini attraverso la partecipazione e la concertazione.

Non c'è nella nostra Organizzazione traccia di collateralismo verso i partiti. Nella CISL nessun dirigente fa parte di organismi di partito, c'è un'incompatibilità assoluta con gli incarichi istituzionali. Esiste ed è praticato un enorme orgoglio di organizzazione.

Questa è la CISL.

Certo, qualcuno ci definisce un partito, solo perché ci esprimiamo in assoluta libertà e autonomia, perché vogliamo concertare e contrattare sui problemi dei lavoratori e dei pensionati, perché non rispondiamo alle logiche di schieramento, perché riteniamo che la rappresentanza dei lavoratori ci appartenga, come sindacato, totalmente, e non intendiamo delegarla per alcun motivo, perché non assecondiamo la volontà delle maggioranze di turno di creare, al di fuori degli accordi e del confronto, alcun clima favorevole verso chi governa.

Il rapporto tra noi e la politica è estremamente chiaro, statutariamente sancito, e praticamente realizzato.

Mi viene in mente, riguardo a chi vorrebbe utilizzare il sindacato come sponda per realizzare le proprie strategie, ancorché elettoralmente condivise sul versante elettorale, quel che ha scritto un giornalista ci-

nese (Li Datong su opendemocracy.net) «Per ordine del Ministero della propaganda tutte le redazioni di giornali, radio e tv dovranno creare un'opinione pubblica favorevole.».

L'espressione è significativa. «I funzionari del Ministero della propaganda sono convinti che «creare» l'opinione pubblica sia facile come ridipingere le facciate dei palazzi di Pechino prima delle olimpiadi. Di fronte a questa stupidità è difficile decidere se ridere o piangere.».

Le leadership della CISL sono estranee ad una concezione collaterale e di favore rispetto alle esigenze delle maggioranze di turno. Nel sindacato dell'autonomia il sindacalista della CISL unisce passione e ragione; nonostante la pressione dei tempi, le dinamiche interne ed esterne all'Organizzazione, l'eccessiva polarizzazione della politica, l'autonomia e l'indipendenza di giudizio resta uno dei riferimenti ideali fondamentali.

In una fase politica caratterizzata dai tentativi di semplificare al massimo le rappresentanze istituzionali il rischio è quello di ridurre il ruolo del sindacato a supporter degli schieramenti e di semplificare anche la complessità e il pluralismo delle esperienze sindacali.

Le posizioni espresse dalla CISL stanno a dimostrare che c'è spazio e volontà per continuare a coniugare tradizione e innovazione, all'insegna di un'autonomia che non significa disinteresse o neutralità, ma capacità di scegliere e programmare gli interventi concordando, o dissentendo, in una logica di contenuti e di obiettivi, non di schieramento.

Il pericolo di un imborghesimento dei gruppi dirigenti del sindacato non è un processo evidente. Certo non si tratta di un fenomeno.

Non vengono meno le motivazioni culturali e ideali che hanno accompagnato nel tempo le leadership del sindacato. Esiste piuttosto la preoccupazione che le riforme istituzionali e l'evoluzione della rappresentanza politica possa in qualche modo erodere gli spazi di rappresentanza del sindacato. Si tratta di affermare con sempre maggior vigore l'indispensabilità delle rappresentanze sociali nella programmazione dello sviluppo, nelle tutele dei lavoratori e dei pensionati.

È però necessario incidere nei processi politici e istituzionali perché il nuovo modello di democrazia rispetti e valorizzi gli spazi e le funzioni del sindacato.

Il rischio è che il modello di democrazia incentrato su un eccessivo presidenzialismo e sul maggioritario non esprimano adeguatamente il pluralismo della composizione sociale e della rappresentanza degli interessi. Anche per questo il sindacato non può attestarsi su una concezione meramente economicistica della rappresentanza ma considerare in modo adeguato l'evoluzione della politica e delle istituzioni.

Accanto alle scelte sulle riforme politiche e istituzionali è utile riformare il modello organizzativo della CISL non solo seguendo l'evoluzione dei cambiamenti proposti dall'evoluzione dell'economia e della società, ma anche dalla riforma della forma di Stato e di Governo.

Anche per questo la costruzione di uno Stato federalista rafforza un modello di sindacato che contempla il potenziamento delle strutture regionali, territoriali e della prima linea.

VALORIZZARE LA PRIMA LINEA E IL TERRITORIO

Le sezioni aziendali sindacali rappresentano infatti il tessuto connettivo della CISL. Si tratta piuttosto di capire in che modo le RSU, che rappresentano sempre di più un'istanza di organizzazione, debbano essere riconsiderate nell'attuale contesto sindacale e istituzionale. La prima linea va dunque rafforzata con maggiori investimenti, con un programma di attività formativa e con progetti per il proselitismo.

L'Unione sindacale comunale era una struttura importante della nostra storia organizzativa. Si tratta di farla rivivere attraverso l'apporto che può venire prima di tutto dalle Leghe dei pensionati.

GLI ACCORPAMENTI E LA RAPPRESENTANZA

Circa i nuovi confini della rappresentanza, è evidente la necessità di ridisegnare la mappatura delle Federazioni con le relative aree di intervento.

In questa direzione è da condividere inoltre la proposta di accorpamento relativa alla sicurezza, per garantire la presenza in un settore delicatissimo nella vita del Paese. Il processo di accorpamento per costituire la Federazione dell'energia va definito con un percorso che valuti attentamente tempi e condizioni. È da salutare inoltre positivamente la volontà della FIT di superare i coordinamenti per concretizzare realmente quella mono-composizione che è fondamentale per rappresentare compiutamente il proprio settore.

La CISL sarda ritiene che la Federazione nazionale dei pensionati (FNP) rappresenti una risorsa eccezionale, non solo per il numero degli iscritti, ma per la sua presenza e diffusione territoriale, per il suo protagonismo rivendicativo e la sua ragione sociale.

È da condividere la scelta di un'adeguata rappresentatività secondo le modalità che verranno definite a livello nazionale.

Come d'altronde rappresenta un impegno per l'intera CISL sarda una maggiore integrazione nel sistema dei servizi della FNP e delle Federazioni interessate.

I SERVIZI

Nel nuovo modello organizzativo un aspetto fondamentale è rappresentato dal sistema dei servizi. Gli Enti della CISL, le Associazioni e le Società che operano nel sistema e nei territori debbono sempre di più assumere la caratteristica dell'integrazione.

In Sardegna l'INAS, il CAAF, l'ADICONSUM, il SICET, l'ANOLF, l'ETSI, lo IAL, esprimono tutti una presenza ottimale e rappresentano un punto di riferimento importante per l'intera Organizzazione.

Certo, dobbiamo migliorare e far sì che le Federazioni vengano adeguatamente coinvolte nel sistema dei servizi e perché, a loro volta, queste ultime diventino soggetti fondamentali dell'intero sistema dei servizi.

Le singole schede presentate da ciascuna struttura riassumono molto bene la presenza diffusa e l'efficienza dei nostri servizi, anche sul versante del proselitismo.

È un aspetto importante della vita delle strutture di servizio la trasparenza degli atti, il monitoraggio e la verifica dell'attività. L'obiettivo cui si sta lavorando sul servizio fiscale è l'omogeneizzazione delle tariffe all'utenza, privilegiando ovviamente il socio al non iscritto e favorendo in questa direzione le economie necessarie, in primo luogo per quanti si rivolgono alla CISL.

Altro problema che intendiamo quanto prima affrontare è l'attività formativa specifica per ciascun servizio ma anche di sistema per costruire una figura di operatore di servizi sempre di più funzionale all'evoluzione del diritto del lavoro e dei contenziosi, ma in linea anche con gli ideali e le strategie della CISL.

Un impegno della CISL sarda riguarda il rilancio del CENASCA e dell'ALAI per garantire una presenza indispensabile nell'economia sociale e tra le nuove figure che si muovono nel mercato del lavoro. Persone che rischiano di vivere la flessibilità in termini di precarietà e che noi dobbiamo rappresentare nel migliore dei modi rafforzandone i diritti e difendendone la dignità.

LE DONNE E I GIOVANI

Altro ambito che necessita di un immediato intervento a livello regionale e territoriale riguarda la rappresentanza delle donne e dei giovani.

La presenza femminile nei gruppi dirigenti è sempre più indispensabile non solo per governare i cambiamenti del mercato del lavoro e per garantire le pari opportunità, ma anche per contribuire al progresso sociale e a migliorare le stesse tutele.

La rappresentanza dei giovani non può essere limitata all'attualità delle Assemblee organizzative e dei Congressi. Si tratta di ridisegnare in termini originali, a partire dallo statuto dell'Organizzazione, la presenza e la rappresentanza dei giovani nella CISL.

L'AMMINISTRAZIONE

Sugli aspetti amministrativi è necessario lavorare per una sempre maggiore trasparenza e visibilità, come sostiene il documento confederale. La realizzazione dei bilanci consolidati è indispensabile per raffigurare al meglio la situazione amministrativa e contabile, ma anche per un migliore e più funzionale utilizzo delle risorse dell'Organizzazione.

È necessario però vincolare tutte le strutture alla consegna dei documenti contabili e finanziari e alla loro omogeneizzazione. Così come appare indispensabile che l'esperienza delle casse comuni possa realizzarsi attraverso un indirizzo e un orientamento più articolato e, allo stesso tempo, più specifico.

L'UFFICIO VERTEENZE

In una situazione che vede profonde modifiche nelle politiche e nel diritto del lavoro e in un mercato sottoposto a cambiamenti profondi, gli uffici vertenze sono una realtà da rafforzare e da modernizzare attraverso un sistema informatico e con banche dati su livello regionale. Utile è inoltre la formazione permanente degli operatori impegnati negli uffici.

LA FORMAZIONE

Per quel che concerne invece la formazione è prioritaria una maggiore attenzione dell'intera Organizzazione, sia sulla disponibilità delle risorse necessarie sia sulle professionalità e sui metodi formativi. La proposta di ridefinizione del sistema formativo interno deve poter contare sull'individuazione delle competenze formative, sulle fonti finanziarie utili a programmare e attuare tutte le filiere formative, l'individuazione dei livelli formativi. Il rischio che si corre, in alternativa, è la sporadicità dell'attività e l'inconsistenza dell'offerta.

LA COMUNICAZIONE

L'informazione e la comunicazione rappresentano un tassello insostituibile della vita associativa. Intendiamo rafforzare il sito internet, migliorare l'agenzia settimanale DIES e garantire una migliore periodicità di PRESENZA. Mentre si valuta positivamente la capacità comunicativa con l'esterno attraverso l'ufficio stampa e i gruppi dirigenti, riteniamo necessario, invece una migliore diffusione e fruizione di CONQUISTE DEL LAVORO e di EDIZIONI LAVORO.

CONCLUSIONI

Questa Assemblea organizzativa apre una stagione di primaria rilevanza per i lavoratori e i pensionati sardi. Abbiamo ricordato come il mese di ottobre sia infatti caratterizzato da appuntamenti decisivi per i diritti e le tutele, per lo sviluppo e il lavoro nell'Isola.

La consultazione sull'Accordo dell'8-9-10 ottobre, il referendum per il NO alla legge statutaria della Regione Sardegna, la mobilitazione e lo sciopero dei lavoratori che la CISL sta appunto proponendo a CGIL e UIL.

La rappresentanza, l'autonomia e le proposte della nostra Organizzazione sono in campo per esprimere il malessere e il disagio sociale dei sardi, ma anche per sollecitare una svolta nelle strategie e nelle politiche dello sviluppo e del lavoro.

Consumate le opzioni storiche dell'autonomia e della rinascita, per come le abbiamo finora conosciute, siamo impegnati a costruire nell'Isola un nuovo modello di democrazia che coniughi partecipazione e giustizia sociale, crescita economica e promozione del lavoro, federalismo e nuovo patto dei sardi.

La democrazia è fondamentale per lo sviluppo, in antitesi alla frantumazione sociale, al dirigismo misto al liberismo, e per rafforzare la voce del lavoro nelle scelte del cambiamento.

Si vive un'epoca di concentrazione dei luoghi decisionali, insieme oligarchica e complessa, che necessita di sedi di partecipazione sociale e di contrappesi istituzionali.

Mauro Magatti, in *Communitas*, sostiene che «La democrazia soffre di un difetto di pensiero. Continuiamo a considerare la democrazia solo in relazione a ciò che noi chiamiamo sistema politico istituzionale (partiti, parlamenti, istituzioni pubbliche). Così, lo spazio pubblico che la democrazia per definizione circonda, diventa chiuso, astratto, lontano, sempre più lontano dalla nostra vita quotidiana, dai nostri interessi concreti. Insomma, una democrazia a responsabilità limitata.».

Ecco perché è necessaria una forte condivisione sui progetti della programmazione dello sviluppo. Senza questa, il rischio è di creare un modello dirigista e autoreferenziale o di non riuscire a concretizzare le idee e i programmi di governo.

L'autorevolezza della Regione si esalta nel pluralismo e nel protagonismo delle istituzioni locali e nella valorizzazione del ruolo e dell'autonomia delle rappresentanze sociali.

In un bellissimo articolo, intitolato «Osare la speranza», Ilaria Vellari sostiene che «La speranza è pericolosa, perché si impara. Essa è un'arte, una virtù, che va allenata, che va provata e di cui il primo e il più importante insegnamento è quello di imparare a stare in piedi. La speranza richiede l'ortopedia del camminare eretti. E quando l'uomo sta in piedi osserva la realtà da pari, e desidera cambiarla.

(-) Se è pericolosa allora si tratta di osare la speranza con coraggio e con quella libertà tipica di chi crede che sia possibile trasformare la realtà, che sia possibile attendere «cieli nuovi e terra nuova». Una libertà possibile a chi, come scrive Kant, «ha occhi che furono dati a un essere fatto per camminare in modo eretto e per guardare il cielo».

Su tutti questi temi, però, il futuro è già nel nostro presente. Nella capacità che abbiamo oggi di coltivare la speranza di un domani migliore.